DARIO RIVA

L'ANDAMENTO SANITARIO AD INZAGO TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

2008

Eccetto un ristretto gruppo di benestanti, la maggior parte della popolazione di Inzago, tra Ottocento e Novecento, era formata da famiglie contadine che vivevano in condizioni pessime sia sotto il profilo igienico-sanitario, sia dal punto di vista alimentare. Lo stato stesso delle abitazioni dei cortili rurali e delle cascine, ovvero delle case della maggior parte degli inzaghesi, vecchie e malsane, causava malattie. I trentadue cascinali dove, all'inizio del Novecento, viveva circa il 30 % degli inzaghesi (la popolazione superava i 4.500 abitanti), non facevano eccezione alla deplorevole condizione che caratterizzava negativamente e generalmente le dimore rurali, sprovviste di ambienti salubri, e luoghi dove non vi era osservanza delle più elementari norme igieniche (fu proprio in alcune cascine che, nell'aprile del 1890, si verificarono casi di vaiolo, prontamente isolati ed estintisi il mese successivo).
Aspetto assolutamente insalubre delle abitazioni rurali era la presenza, all'interno delle corti, di stalle, porcili, pollai, serragli, concimaie troppo vicine ai locali delle abitazioni stesse; poiché la promiscuità di uomini e animali non era una caratteristica delle sole cascine, ma riguardava anche i cortili dell'agglomerato, pure in paese esistevano numerose dimore definibili siti-focolai di malattie, ricettacoli di insetti e varie infezioni: *"Cause deleterie alla salute della popolazione ne esistono moltissime e sono sempre quelle cento e cento volte riscontrate e pubblicate, e dette e ridette. Le abitazioni deficienti, ristrette, alcune umide e male riparate; i depositi dei letami fatti in fosse non cementate, non coperte, nel mezzo delle corti; la mancanza di opportuni scaricatori e depositi degli scoli delle stalle e delle cucine; i pozzi sempre aperti, nei quali di continuo entrano insetti e cadono sostanze atte ad alterare le acque, e all'interno un intonaco scarso, superficiale ed a poca profondità; la dimora nell'inverno in stalle basse, umide, senza cambio d'aria, insufficienti"*(1).
Costituitasi nel giugno 1888 al fine di elaborare un particolareggiato resoconto sullo stato igienico-sanitario del Comune, una Commissione Sanitaria presentò, qualche tempo dopo, alcune proposte di miglioramenti necessari ed essenziali che si riferivano principalmente agli ammodernamenti da apportare nelle abitazioni. Tenendo presente queste proposte, alcuni provvedimenti deliberati dall'amministrazione comunale presieduta dal Sindaco Achille Ronchetti in qualche modo migliorarono, nei primi anni '90 dell'Ottocento, le condizioni igieniche dei luoghi pubblici, tant'è vero che, in quel periodo, il centro urbano venne descritto come complessivamente formato da edifici in buone condizioni: oltre alle dimore delle famiglie nobili e borghesi *"che corrispondono non solo con esattezza all'igiene, ma soddisfano il gusto del lusso e della comodità"*, anche le case contadine vennero definite *"bene esposte, elevate, fornite d'aria e di luce"*(2). Quest'ultima definizione non si riferiva però alla maggior parte delle abitazioni rurali, ma semplicemente a qualche locale dei cortili più vicini alle ville signorili in cui effettivamente si erano realizzate ristrutturazioni e risanamenti; infatti, le iniziative igienico-sanitarie della Giunta Municipale, pur apprezzabili, non comportarono un vasto e ben articolato piano di interventi edilizi per concretizzare e rendere stabile una generale e soddisfacente situazione igienico-ambientale dei fabbricati. A conferma di ciò, si possono citare alcune considerazioni espresse negli scritti del medico condotto, Giuseppe Friz, il quale, svanito l'ottimismo con cui aveva inizialmente salutato gli intenti programmatici dell'amministrazione Ronchetti(3), doveva successivamente constatare che ben poco si era operato al fine di non lasciare solo sulle carte i progetti elaborati, e che quasi nulla era stato fatto per trasformare i tuguri dei contadini in case degne di essere chiamate abitazioni civili: *"L'effetto salutare, che il lavoratore della terra ritrae da una giornata passata all'aperto e vivificata dal raggio solare, è paralizzato in buona parte dal dimorare nelle abitazioni rurali, nelle quali il contadino passa metà della giornata, ed ancor più nella stagione in cui il lavoro non lo chiama ai campi. Ma il modo di tenuta della casa costituisce per sé stesso una fonte d'insalubrità. Sono influenze perniciose l'umidità, la ristrettezza dei locali, la deficienza di cambio d'aria"*(4).
Secondo quanto sostenuto in un articolo pubblicato sulla rivista *"Igiene e Beneficenza"*, i progetti di risanamento edilizio del Sindaco Ronchetti non erano stati pienamente eseguiti a causa del disinteresse e dell'indifferenza dei proprietari dei cortili e delle cascine; costoro, infatti, venivano accusati apertamente di non voler porre serio rimedio alle loro costruzioni insalubri date in affitto ai contadini, e perciò di deludere aspettative degli igienisti, dei filantropi autentici, dei buoni amministratori pubblici, e dei poveri inquilini: *"Le case o sono di proprietà di qualche ricco che*

pensa d'aver fatto già troppo offrendo qualche soldo per gli ospizi marini a pro degli scrofolosi, e non pensa di privarsi d'un cespite d'interesse; o sono dei lavoratori stessi cui è molto se hanno denari per tenerle in piedi, anziché rifabbricarle. E per tal modo le case restano qual sono, fabbriche di malanni, magazzini di merce umana che andrà a stipare le corsie degli ospedali, dei pellagrosari, dei manicomi"(5). Poiché i proprietari non si impegnavano a migliorare o a rifabbricare gli edifici affittati alle famiglie contadine, e si limitavano a far eseguire scarse riparazioni di piccola manutenzione, ed essendosi intrapresa a Inzago solo un'iniziativa di edilizia popolare (quella di due stabili per alloggi di famiglie di associati della locale Società di Mutuo Soccorso, fabbricati nel 1908), la maggior parte degli inzaghesi continuò a non abitare in case dignitose(6), andandosi perpetuando una situazione ambientale assai lontana dal soddisfare le idealità e le esigenze di quanti giustamente si preoccupavano del miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie del paese.

Alcune delibere del Consiglio Comunale attestano che una certa attenzione per favorire l'igiene e la salute pubblica si ebbe nel periodo 1910-1915; il 19 Ottobre 1911, per esempio, furono approvati nuovi articoli da inserire nel locale Regolamento d'Igiene, al fine di avere, fra l'altro, disposizioni efficaci *"per far cessare la cattiva abitudine di tenere nei cortili delle abitazioni all'interno del paese numerosi suini in allevamento, che, specialmente nella stagione estiva, sono causa di intollerabili esalazioni, per le quali sono state mosse lagnanze da parte degli abitanti"*(7). Gli abitanti che più muovevano lagnanze erano i nobili e i borghesi non residenti stabilmente a Inzago e che venivano a soggiornarvi, secondo la tradizionale villeggiatura dell'epoca, per un mese circa: tali *"sciuri"*, all'ombra degli alberi dei vasti giardini delle loro lussuose ville, non sopportavano i cattivi odori provenienti dalle stalle dei *"paisan"*, e perciò inoltravano reclami, invocavano provvedimenti, presentavano istanze di maggiore e migliore lavoro degli spazzini comunali, ritenuti negligenti, scansafatiche, e perciò da redarguire, ammonire, licenziare, come proponeva l'avv. Giovanni Facheris, il consigliere comunale che più frequentemente interveniva sulla questione della *"sporcizia indecente e del più consono decoro lungo le pubbliche vie"*.

Nel 1912, la sanità pubblica inzaghese, definita *"in generale in condizioni buone"*, presentava in realtà aspetti ancora decisamente negativi, come intere scolaresche pidocchiose, altre decimate dal morbillo (nel senso letterale di una decina di decessi per circa 150 ammalati), spacci e consumi di generi alimentari non rispettosi delle norme igieniche(8).

Durante il conflitto del 1915-18 e nell'immediato dopoguerra, gli abitanti di Inzago non furono risparmiati dalle varie malattie che colpirono, a livello nazionale, un numero così elevato di individui da causare circa 600.000 decessi, eguagliando la cifra dei soldati dell'esercito italiano morti sui campi di battaglia(9).

Mentre quella vaiolosa dell'estate del 1918, e la Grande Influenza detta *"spagnola"* (quest'ultima devastante a livello mondiale, nel 1918-19) furono le ultime gravi epidemie storicamente avvenute, il colera rappresentò, nel corso del secolo precedente, la forma morbosa che fece più vittime fra gli inzaghesi.

Nella prima metà del secolo XIX, il colera-morbus contagiò gravemente la Lombardia nel 1836, 1849, e 1854-55; mentre nel 1849 pare che gli inzaghesi non ne fossero contagiati, nel 1836 e nel 1854 si ebbero a Inzago rispettivamente 146 e 122 casi colerici, con un'alta mortalità: 67 (1836) e 63 (1854) decessi(10).

Alcuni anni dopo l'Unità nazionale, il colera fece ricomparsa in alcune zone lombarde, fra cui la fascia territoriale periferica della città di Milano; le circolari prefettizie milanesi datate 1 Agosto 1865 e 23 Agosto 1866, indirizzate ai sindaci della provincia, testimoniano infatti, che in quel biennio l'epidemia, sebbene manifestatasi sporadicamente, suscitava molte preoccupazioni: *"La ricomparsa del colera in alcune Province richiede solleciti provvedimenti allo scopo di impedire che quel contagio si diffonda nella nostra Provincia, nel caso che vi venisse importato. Quantunque fino ad oggi non sia molto ragguardevole il numero dei casi di colera verificatisi nel Regno, nondimeno è urgente il bisogno di attuare prontamente gli opportuni provvedimenti che ce ne garantiscano(…) Si invitano pertanto i Signori Sindaci e le Autorità tutte, cui spetta di tutelare la pubblica salute, a voler prendere in seria considerazione le attuali condizioni sanitarie del paese e*

ad impartire le disposizioni necessarie per eliminare dal rispettivo Comune e giurisdizione tutte le cause di insalubrità"(11).

Lo studio dei documenti dell'archivio comunale riguardanti il colera morbus del 1865-67 rivela che il propagarsi dell'epidemia fu causato non solo dalla carenza di un adeguato servizio sanitario, ma anche dall'ignoranza e dai pregiudizi irrazionali della popolazione, completamente priva delle cognizioni utili a prevenire e a limitare la malattia, e ancora vittima, in pieno Ottocento, di assurde superstizioni che facevano credere il contagio essere opera malefica di untori in combutta con streghe e alchimisti avvelenatori diabolici. Inequivocabile, in tal senso, la circolare del Prefetto di Milano, Di Villamarina, stigmatizzante la crudele malignità e la fanatica ignoranza largamente diffuse nella popolazione: *"Anche presentemente, come nelle altre tristi occasioni che il Cholera ebbe ad affliggere questi paesi, la crudele malignità degli uni e la fanatica ignoranza di altri, concorse ad aggravare gravemente il male, collo spargere la diffidenza nelle popolazioni e col persuadere gli idioti che le repentine morti fossero la conseguenza di veleni somministrati o di altre più assurde cagioni. A riparare questo grave inconveniente, il sottoscritto, in conformità ad analoghi ordini avuti dal Ministero, deve interessare la S.V. a voler attivare la più attenta sorveglianza e a disporre perché sia proceduto all'immediato arresto di quelle persone che venissero sorprese in flagrante atto di spargere l'allarme con queste insussistenti e ridicole insinuazioni"*(12).

Constatata, nel marzo 1867, l'esistenza di alcuni casi di colera nella vicina provincia di Bergamo, nel Milanese si intensificarono le cure non solo finalizzate ad attuare i mezzi di prevenzione, ma anche nell'approntare provvedimenti che servissero a spegnere il morbo al suo manifestarsi, a circoscriverne lo sviluppo, come l'intensificarsi della pulizia generale sia delle case e loro adiacenze, che delle strade e dei pubblici ritrovi; controlli degli alimenti e delle bevande; proibizione di taluni trasporti da un comune all'altro. Ma fu inutile: infatti, se nel Maggio 1867, la provincia milanese veniva descritta *"minacciata dal Cholera che le serpeggia all'intorno, e dal tifo petecchiale che già invase alcuni suoi Comuni"*(13), un mese più tardi essa era dichiarata ufficialmente provincia infetta e gravemente colpita in non poche località.

A Inzago, nonostante una certa vigilanza sanitaria, testimoniata da documenti che si riferiscono a visite mediche a individui sospettati di essere nella fase incipiente della sintomatologia colerica, e a provvedimenti di rimedio agli *"sconci"* di colature putride nelle corti rurali e sulle pubbliche vie, il colera assunse rapidamente una grave grado di diffusione. Il primo manifestarsi dell'epidemia a Inzago avvenne all'inizio di Luglio del 1867, precisamente il 3 Luglio, data in cui il medico condotto, Angelo Dugnani, denuncia tre casi di colerosi. Il 18 Luglio, il Dugnani scrisse drammaticamente al Sindaco Agostino Brambilla di non essere più in grado di prestare il suo servizio, perché egli stesso colpito dall'infezione: *"…abbia quindi, Signor Sindaco, la compiacenza di provvedere subito per un Medico, ché io ormai non ho più forze e sento che il Buon Dio non mi darà ancora molti giorni"*(14).

Nel fronteggiare l'emergenza, il Sindaco incontrò grande difficoltà ad organizzare il servizio sanitario a causa soprattutto della riottosa diffidenza degli ammalati a farsi curare e ricoverare, non avendo essi fiducia nell'efficacia della terapia, e considerando, per radicati pregiudizi, gli ospedali più come luoghi di peggioramento delle condizioni di salute, anziché di cura; ecco, descritta dal Sindaco stesso, la situazione drammatica inzaghese durante l'estate del 1867: *"E' tanto generalizzato in questo Comune, come anche nei paesi vicini, il pregiudizio dell'ampollino, che sani ed ammalati protestano tutti che vogliono almeno morire nelle case loro piuttosto che andare all'Ospitale; ed in tal guisa il morbo non potrà che diffondersi spaventevolmente. Si vorrebbe quindi sapere se gli individui colpiti da Cholera possono essere obbligati ad essere trasportati all'Ospitale invece di rimanere nelle case loro sotto semplice sorveglianza di guardie sanitarie"*(15).

Il colera a Inzago avrebbe assunto sicuramente forme meno gravi qualora non avessero agito, a impedirne la circoscrizione a pochi casi, i pregiudizi popolari sopra menzionati, e le incertezze delle autorità circa l'obbligo di ricovero ospedaliero. A conferma di ciò, si possono citare le riflessioni del segretario comunale, Pasquale Cagliani, che fece una sorta di riepilogo generale dello

svolgimento del colera: *"Il morbo dominava nei paesi vicini, ma non si conosce come sia stato importato. Le condizioni economiche del Comune sono ora generalmente discrete, ma nel corrente anno dominò una insolita miseria atteso lo scarso raccolto del melone che forma il principale alimento dei contadini. Il rapporto fra gli attaccati dal Cholera ed il numero della popolazione e parimenti fra il numero dei decessi e degli ammalati: il 32 % fra gli attaccati e la popolazione; il 45 % di morti sugli ammalati. La misura d'isolamento dei Cholerosi incontrò ostacoli essendo invalso nella popolazione il pregiudizio dell'ampollino e rifiutandosi di ricorrere al Medico ed all'Ospitale. Si ebbe maggior numero di Cholerosi nelle case del centro del Comune. Il sistema di cura adottato fu a norma dei casi l'antiflogisto e sedativo narcotico"*(16).

Il segretario comunale calcolò così i casi di colera avvenuti: totale infetti n. 132 (64 maschi e 68 femmine); totale morti n. 61 (30 maschi e 31 femmine); totale guariti n. 33 (17 maschi e 16 femmine).

Poiché fra il totale degli infetti e la somma dei morti e dei guariti si registra una differenza di 38 individui, ne consegue che è da presumersi che l'ultima cifra riportata si riferisca a persone che, nel Dicembre 1867, risultavano ancora ammorbate.

Descrizioni dettagliate dell'andamento sanitario sono date da alcune relazioni scritte e pubblicate dal dott. Giuseppe Friz (1846-1913) nel periodo 1886-1894, che contengono preziose informazioni storiche e costituiscono testimonianze dirette redatte meticolosamente da un medico condotto che volle dare alle stampe il rendiconto preciso della propria attività professionale, arricchendo altresì le relazioni con varie considerazioni di carattere morale e di interesse politico-sociale, espresse anche in altri suoi scritti(17).

Molta preoccupazione il Friz esprimeva per l'elevata mortalità infantile, provocata dal rigido freddo invernale, che, secondo l'espressione usata dal medico in un articolo inviato alla "Cronaca Trevigliese" il 29 Gennaio 1887, *"la faceva da Erode, rinnovando da noi la strage degli innocenti"*. Dalle tabelle necroscopiche infantili risulta che nel periodo 1886-1894 perirono 665 bambini (342 maschi e 323 femmine) da 0 a 5 anni, e 18 ragazzi (12 maschi e 6 femmine) da 5 a 10 anni. Come si può immediatamente notare, *"Il massimo contingente di mortalità è sempre dato dai bambini dalla nascita a cinque anni, e tale luttuosa circostanza mantiensi anche in via ordinaria, cioè quando vi è piena assenza di genio endemico. Le cause debbono riscontrarsi nello stato atmosferico quando vi è prevalenza di freddo umido, nella dimora nelle stalle, nel precoce divezzamento, e nella trascuranza dell'igiene personale"*(18). Nell'età infantile si manifestavano principalmente malattie dell'apparato respiratorio: *"Rileviamo la prevalenza di malattie dell'apparato respiratorio. Queste furono la croce dei poveri bambini sia come forme esiziali, sia come postumi di altre malattie"*(19). Fra queste forme di malattie, la polmonite e il catarro bronchiale causavano, anche in età adulta, il maggiore numero di decessi: sempre negli anni compresi fra il 1886 e il 1894, si verificarono 119 morti di polmonite (78 adulti e 41 minori) e 257 morti di catarro bronchiale (14 adulti e 243 minori). Naturalmente, considerando pure i casi non letali, si registrano cifre notevolmente superiori: 348 adulti (212 maschi e 136 femmine) e 102 minori colpiti da polmonite; 1000 adulti (446 maschi e 554 femmine) e 1212 minori ammalati di catarro bronchiale.

Mentre tifo e tubercolosi si manifestavano sporadicamente(20), malattie d'infezione tipiche dell'età infantile, quali pertosse, morbillo e scarlattina, assumevano spesso forme assai gravi, tanto da provocare la morte dei piccoli ammalati; a proposito di esse osservava il medico: *"Ebbi a notare che le epidemie di morbillo e di pertosse si rinnovano in via ordinaria ogni quattro anni. Le cause di morte vengono molto spesso per localizzazioni morbose postume, ed il sopravvenire di queste deve ascriversi alla assoluta trascuratezza di una necessaria convalescenza ed alla quasi totale dimenticanza di opportuna igiene.*

Queste epidemie di morbillo e di pertosse riescono assai fatali nell'invernata per l'abitudine di tenere gli ammalati nelle stalle"(21).

Ben altre cause erano individuate per la mastite delle filatrici, la febbre palustre e la pellagra; la prima di queste malattie fu oggetto di particolare attenzione da parte del medico: *"Nel triennio*

1883-84-85, quattro ragazze mi si presentarono ammalate per ascesso alla mammella sinistra, forma che io chiamai mastite delle filatrici di seta.
Nel triennio 1886-87-88 ebbi otto nuovi casi di eguale forma. Le ammalate erano filandiere e tutte otto presentarono il processo alla mammella sinistra. La forma ingruì con febbre incipiente per brividi, seguita poi da trafitture alla mammella che divenne gonfia e rossa. Al terzo o quarto giorno si formò un ascesso che convenne aprire, completandosi la guarigione in sette o otto giorni. La forma che si presenta sempre in ragazze occupantesi dell'identico lavoro, che interessa la stessa località e che assume carattere e decorso eguale, vale a confermarmi che questa malattia sia propria delle operaie di filanda, e che ne siano causa i movimenti del braccio sinistro necessari per accompagnare il filo di seta al rocchetto. Insisto per tale fatto nel raccomandare che durante il lavoro le filandiere sostengano la muscolatura del torace e le mammelle con opportuno busto"(22).
Nonostante il consiglio medico a prevenire tale malattia facendo uso del busto durante il lavoro in filanda, e con l'abituare le braccia a sostituirsi nelle operazioni al fornello per sostenere o correggere il decorso del filo di seta, i casi di mastiti delle filatrici raddoppiarono, con comprensibile disappunto del Friz(23), il quale, oltre a notare, sempre nelle operaie, forme nervose e altre condizioni di salute cagionevole(24), si mostrò sinceramente preoccupato per le ragazze giovanissime costrette a recarsi fuori paese per trovare occupazione nelle filande: *"Il bisogno di allontanarsi dal paese per il lavoro porta dannose conseguenze. Come Ufficiale Sanitario ho rilasciato a tutt'oggi per ragazze, al di sotto di 14 anni, 570 libretti di visite sanitarie giusta il prescritto della nuova legge. Quelle operaie, che lavorano nei paesi vicini ad Inzago, debbono mattina e sera percorrere da 3 a 5 chilometri per portarsi sul posto di lavoro e ripetere la via alla sera per il ritorno. Tenuto calcolo delle ore del lavoro ed il disagio della strada che debbono fare mattina e sera si comprende che la tensione e l'esercizio muscolare riescano esagerati pei fisici che si alimentano scarsamente e che sono giovani, nell'epoche di attivi sviluppi"*(25).
Causate anch'esse da malsane condizioni di lavoro erano le febbri palustri, ovvero la malaria, che aveva colpito gli inzaghesi delle cascine in prossimità delle quali si era praticata per qualche tempo la risicoltura, e la manodopera emigrante stagionalmente nelle risaie della Bassa Milanese: *"Gli individui colpiti di Febbre palustre furono 209 nel triennio 1886-87-88, mentre nel triennio 1883-84-85 furono 338.*
Questo esagerato numero di Febbri palustri nel triennio 1883-84-85 lo si doveva all'esistenza di una risaia estesa per circa 36 pertiche, e distante 4 chilometri dal Borgo. Questa risaia lavorata nel 1883 venne tolta nel 1886 e come per incanto i casi di Febbre palustre si ridussero di oltre un terzo. Ad onta però dell'esistere di quel focolaio, in paese non vi fu sviluppo di miasma palustre ed i colpiti erano unicamente individui abitanti i cascinali prossimi alla risaia. Ed anche gli ammalati per tale forma nel triennio 1886-87-88 sono, senza esclusione, individui abitanti i cascinali che stanno oltre il Naviglio; e se pure abitano in paese acquisirono la forma in località palustre dive si portarono per il lavoro. Questo dimostra che nel Borgo non vi è elemento infettivo palustre, e che anche l'esistenza a poca distanza di un centro d'infezione per un triennio, non valse ad imprimere in esso traccie di paludismo"(26).
Dal 1886 al 1894 l'infezione malarica si presentò complessivamente in 459 casi; l'anno in cui si registrò il numero più elevato di febbricitanti, ovvero 78 casi, fu il 1886; successivamente, la totale scomparsa delle risaie dal territorio inzaghese e la cura del chinino prescritta a coloro che lavoravano nelle risaie di altri paesi, ridussero notevolmente il manifestarsi della malattia: all'inizio del Novecento, infatti, a Inzago la malaria era segnalata come di trascurabile entità (nel 1912, per esempio, si erano verificati solo 4 casi).
Conseguenza di un'alimentazione insufficiente era la pellagra, che afflisse a lungo e gravemente la popolazione inzaghese. Integrando e sommando i dati contenuti nelle tre relazioni sanitarie del Friz, risulta riassunta così la diffusione delle forme più gravi di pellagra (che talvolta provocavano la morte):

PELLAGROSI CHE ABBISOGNARONO DI PRESTAZIONI MEDICHE
(1886-1894)

Bambini fino a 10 anni 7
Maschi oltre i 10 anni 156
Femmine oltre i 10 anni 100

A coloro che presentavano invece i sintomi più leggeri della pellagra, si prescriveva la cosiddetta *"cura dei bagni"* che, attuata all'Ospedale Marchesi, fu somministrata a 757 individui(27). Illustre pellagrologo, il Friz apparteneva al gruppo di medici che meglio avevano diagnosticato la terapia d'ordine dietetico, e che pertanto sostenevano la necessità di una sana alimentazione equilibrata che prevedesse anzitutto un largo consumo di pane di farina integrale di segale e di frumento, anziché di mais, com'era invece nelle abitudini alimentari dei contadini. In contatto con autorevoli colleghi stranieri e italiani che della pellagra si erano occupati a lungo, e in polemica con altri studiosi che sostenevano teorie e terapie diverse da quelle in cui credeva, il Friz pubblicò alcuni trattati scientifici sull'argomento(28), fermamente e giustamente convinto che la causa della pellagra non fosse da ricercare tanto nel consumo di polenta malcotta o di pane di farina di mais avariata(29), bensì nella nutrizione troppo scarsa, nello squilibrio fra dispendio di energie e assunzione di sostanze atte a ritemprare l'organismo(30). Poiché proprio a Inzago si realizzarono, negli ultimi vent'anni dell' Ottocento, le iniziative più significative tra quelle intraprese nell'ambito provinciale milanese al fine di porre rimedio alla duplice condizione negativa della pellagra e della denutrizione, senz'altro giocò positivamente alla buona riuscita di esse la presenza attiva e direttiva di un medico esperto di tali problematiche, e aggiornato in campo scientifico sulle cognizioni e convinzioni più moderne ed efficaci, quale era appunto il Friz, che infatti caldeggiò e approvò vivamente l'attività del Forno Cooperativo per il pane dei contadini(31), e diresse scrupolosamente l'Ospedale Marchesi e il Pellagrosario, cioè le istituzioni sorte a Inzago proprio per migliorare concretamente la situazione sanitaria della popolazione rurale. Già verso la metà dell'ultimo decennio dell'Ottocento, Friz scriveva con evidente soddisfazione: *"Dodici anni or sono i medici raccolsero statistiche indicanti in questo comune oltre 300 pellagrosi, ed oggi si può asserire che tale spaventosa cifra è discesa a 40 pellagrosi, con l'aggiunta che questi presentano di quel morbo i sintomi leggeri"*(32). Se l'esercizio del Forno Cooperativo contribuì notevolmente a far diminuire i casi di pellagra(33), l'apertura del Pellagrosario segnò l'avvio di efficaci interventi profilattici e di nuove prospettive terapeutiche che furono attuate per circa un ventennio (1890-1910).

L'Asilo dei Pellagrosi della Provincia di Milano in Inzago (od Ospizio di cura preventiva della pellagra in esistenze giovanili), questa l'esatta denominazione ufficiale dell'istituto sanitario, essendo stato *"il primo in Italia che rispondesse alla necessità filantropica ed al concetto scientifico insieme"* (34) fu oggetto di una generale attenzione: l'esperienza terapeutica attuata ad Inzago, infatti, seguita da pellagrologi, autorità sanitarie, amministratori di enti locali, funzionari governativi, studiosi provenienti anche dall'estero, personalità politiche, filantropi, giornalisti, venne giudicata generalmente in maniera favorevole(35), ma non andò esente da critiche negative. Pareri intonati a scetticismo non scevro da ironia furono espressi, già pochi giorni dopo l'inaugurazione, sulle pagine dell'*"Illustrazione Italiana"*, che, in un articolo del 14 Ottobre 1890, ricordando i 99.000 pellagrosi esistenti in Italia e sottolineando il numero esiguo di soli 20 individui ricoverati allora nel Pellagrosario (*"Una goccia d'acqua nel mare!"*), manifestava chiaramente l'intento di sminuire il valore e il significato dell'iniziativa appena avviatasi a Inzago.
Contro i *"cianciatori che in malafede ricamarono degli sproloqui a freddo contro un'istituzione che non conoscono affatto"*(36), polemizzò, difendendosi e contrattaccando, il Friz, coinvolto personalmente da critiche mossegli sotto l'aspetto della direzione sanitaria: *"Vi sono molti, e fra questi dei medici, che guardano con occhi di compassione questo novello istituto. Per questi la pellagra offre un tema oscurissimo(…) perché l'applicazione del rimedio è problema di economia sociale e questa scienza è purtroppo lungi ancora dal risolverlo. Ad alcuni poi che predicono la*

prossima fine dell'Opera sorta ad Inzago per l'unica ragione che il loro criterio e i loro cuori non la possono e non la vogliono comprendere, mi permetto di dire: noi facciamo quanto dipende da noi e con ogni sacrificio; se i nostri attuali ed onesti esperimenti riuscissero a nulla, allora avrete ragione di gettare innanzi le vostre utopie. E poi le vostre sono parole, i nostri sono fatti, sono opere"(37).

Poiché alla fine dell'Ottocento non si era ancora accertato scientificamente se la pellagra fosse "gentilizia" o s'apprendesse, studio particolare, nel programma terapeutico del Pellagrosario, fu dedicato a questa questione insoluta, al fine di apportare *"qualche luce e certezza"*(38). La stessa scelta organizzativa del Pellagrosario si prestava facilmente ad essere criticata: accogliendo unicamente, come prescritto dal Regolamento, *"giovani al primo stadio della malattia non obbligati a letto"* (art. 22) e *"di preferenza pellagrosi emendabili di famiglie pellagrose"* (art. 24), essa contrariava quanti avrebbero preferito che vi venisse attuata la cura delle forme più acute della pellagra. Essendo invece il dott. Friz e i suoi collaboratori orientati a favore di un'educazione sanitaria che fornisse ai giovani ammalati gli elementi e le cognizioni utili a prevenire l'insorgere dei sintomi più acuti, secondo una tipica concezione di medicina preventiva, essi non potevano sottrarsi ai giudizi negativi di coloro che sostenevano che il vero progresso della scienza medica in materia di pellagra dovesse attuarsi attraverso esperienze maturate dall'osservazione di pellagrosi gravemente ammalati e costretti a lunghe degenze negli ospedali e manicomi. A costoro Friz replicava asserendo l'efficacia e il valore scientifico delle soluzioni formulate nell'istituto da lui diretto. Muovendo dalla considerazione che i medici avrebbero fatto meglio ad adoperarsi maggiormente a favore della prevenzione anziché applicarsi in vani sistemi di terapia (giacché manifestatasi la pellagra oltre il primo stadio, difficilmente si sarebbe riusciti a evitarne la recrudescenza), il Friz affermava che dopo un secolo e mezzo di tanti studi teorici rivelatisi tutti inefficaci a *"tagliare i garretti al triste male"*, si dovesse *"discendere una buona volta dai voti astratti, dai soccorsi impotenti"*, e finanziare invece gli unici rimedi che l'esperienza aveva dimostrato praticamente utili: *"Si dovrebbe porre un divieto ad ulteriori spese per studi e rilievi sulla pellagra; tali studi e rilievi si fanno di continuo nei gabinetti d'Igiene e di Chimica delle Università e degli Istituti superiori, e questi bastano; e cessino commissioni e visite che ordinariamente lasciano il tempo che trovano. Il lavoratore della terra sente il bisogno del pronto soccorso e dell'aiuto e non interessano a lui dimostrazioni teoriche o sentenze non attuabili"*(39).

Proponendo tagli drastici alle spese per le indagini inconcludenti sulla pellagra, e più sussidi, invece, per incentivare iniziative efficaci come quella del Pellagrosario inzaghese, inevitabilmente il Friz si faceva molti avversari, suscitando anzitutto le reazioni polemiche degli interessati a compiere le attività sopra menzionate grazie ad appositi stanziamenti di fondi governativi(40), e provocando anche coloro che, per ragioni politiche, denigravano l'operato svolto nel Pellagosario per attaccare indirettamente le personalità di spicco che l'avevano istituito e lo sostenevano: principalmente l'avv. Giovanni Facheris, (1848-1918) consigliere provinciale che proprio in quel periodo iniziava una fortunata carriera politica nello schieramento parlamentare della Sinistra liberale.

Il successo evidente e inconfutabile del programma della *"redenzione fisica e morale del lavoratore della terra"* attivato a Inzago mise presto a tacere molti oppositori e detrattori. Come tale programma si articolasse e venisse applicato è descritto nelle relazioni sull'andamento dell'Asilo dei Pellagrosi (1890-1896) (41).

Fin dal primo periodo di apertura del Pellagrosario, il semestre compreso fra il 1 Settembre 1890 e il 28 Febbraio 1891, all'interno dell'istituto furono in vigore i criteri e i metodi organizzativi che avrebbero anche in seguito caratterizzato sempre la cura; in quel primo semestre furono ricoverati complessivamente 57 giovani (36 maschi e femmine di età variabile da un minimo di undici a un massimo di trentatre anni) divisi in tre squadre che fecero ciascuna una permanenza di due mesi. Tutti i giovani, alla prima visita medica, presentavano *"quei disordini dell'apparecchio gastro-intestinale e quelle stigmate che sono indizio sicuro di abito pellagroso, organismi prostrati, lassi, note di uno stato anemico"*; all'epoca del licenziamento, invece, *"avevano aspetto ilare e contento,*

colorito vivace ed occhio pronto(…) in tutti si ebbe considerevole aumento di peso, rappresentato da un minimo di 1 chilogrammo e 4 ettogrammi ad un massimo di chilogrammi 7"(42).
Una dieta ricca e varia come mai i ricoverati avevano avuto consentì ai giovani di nutrirsi adeguatamente e regolarmente, e dunque permise loro di assumere migliore aspetto fisico, grazie anche all'osservanza di norme igieniche precedentemente trascurate(43).
Sana alimentazione ed igiene non esaurivano il programma della *"redenzione"*, poiché l'abitudine quotidiana alla pulizia e *"il porgere unicamente da mangiare, il fatto dirò meccanico di alimentare, bene entra nel campo della carità, è un atto encomiabile, risponde alle esigenze fisico-patologiche, ma non è sufficiente allo scopo nostro; il giorno che il povero sofferente non troverà l'ordinaria mano benefica, ritornerà allo stato di precedente sofferenza, con accentuato abbattimento morale(…). Ecco da dove faccio derivare l'importanza della cura morale del Pellagrosario"*(44).
Ma in che consisteva tale cura morale? Essenzialmente nell'impartire un'istruzione basilare così concepita e attuata: *"Il 15 Settembre, per incarico del Comitato, scrissi al maestro comunale, sig. Lancrò, invitandolo ad assumere l'istruzione dei ricoverati. Il sig. Lancrò con vera abnegazione ed ammirevole buona volontà assunse l'incarico e lo condusse a giusto termine. Egli da quell'epoca fino alla chiusura dell'istituto consacrò oltre un'ora e mezza ogni giorno per fare opportuna scuola ai giovani dell'asilo. L'insegnamento ebbe per campo non la ordinaria materialità, non quel ripetere meccanico che indica la poca percezione e la sfuggevole impressionabilità, ma una scuola famigliare, facile e relativamente dilettevole di quanto può ritornare utile ad un contadino. Per mio conto fino dai primi giorni impartii un'istruzione riguardante le essenziali norme d'igiene e le prime nozioni di agricoltura. Tali lezioni le chiamai col nome dell'Abbicì dell'igiene e dell'agricoltura"*(45).
L'alfabetizzazione riuscì positivamente(46) e continuò ad essere perseguita costantemente anche negli anni seguenti, unitamente a interventi educativi ispirati alle concezioni pedagogiche di Pestalozzi(47) e ai metodi lancasteriani, basati sull'insegnamento da parte dei migliori ex allievi(48).
La data dell'8 Novembre 1900 segnò una svolta importante, in quanto la riapertura del Pellagrosario, fino a quel momento avvenuta a periodi semestrali, fu garantita per tutto l'anno. Questa svolta coincise con l'inizio della pubblicazione della rivista mensile *"Igiene e Beneficenza"* , *"una rivista spicciola, modesta, popolare, di ciò che avviene, di ciò che si dice e si scrive e si opera in fatto di igiene e di beneficenza e quando occorra, magari di politica, che di tali argomenti discuta; che nel tempo stesso contenga la cronaca del Pellagrosario d'Inzago, ne sia il diario"*(49).
Nei primi numeri della rivista si riepilogavano gli aspetti e le vicende principali dei primi dieci anni del Pellagrosario e si delineavano e si ribadivano chiaramente quelli che erano stati (e che avrebbero continuato ad essere) i motivi e gli intenti sociali e politici che avevano determinato l'esistenza stessa dell'istituto. Naturalmente non si mancava di sottolineare i risultati positivi, lusinghieri della terapia praticata: *"Dieci anni di vita, 766 curati. In dieci anni di continuo abbiamo proceduto migliorando. Non si pensi che il numero dei ricoverati e dei guariti sia fievole, in confronto del numero dei pellagrosi esistenti in Provincia, perché le risultanze della cura nostra sono radicali, cioè ottengono una guarigione completa"*(50).
Motivo anch'esso di grande soddisfazione, per il Friz e i suoi collaboratori, era il benefico effetto di un'istruzione popolare insegnata fornendo fondamentali principi di educazione civica: *"L'istruzione ha per noi importanza massima. All'accettazione abbiamo il sessanta per cento di analfabeti, ed alla dimissione sopra quasi ottocento, si possono contare tre che rimangono tali. All'istruzione diamo importanza massima perché nell'opera del contadino reso sano e istruito vediamo l'unico ed efficace modo di debellare la pellagra. Il lavoratore della terra educato convenientemente, distolto dal pregiudizio, emancipato dalla malizia di chi ha l'interesse dell'inganno, deve sentire e conoscere i suoi doveri e i suoi diritti: i primi sono a lui vero sprone a compiere i suoi obblighi, i secondi lo mettono forte e sicuro nella posizione di saper equilibrare il suo lavoro ed il giusto ed equo compenso"*(51).
L'intento programmatico di rendere il giovane contadino un futuro cittadino consapevole dei suoi diritti e doveri civili, e quindi, da adulto, un individuo pienamente cosciente di essere persona in senso civico di un paese che doveva progredire costituzionalmente verso istituzioni sempre più

liberal-democratiche, e quello di contribuire a far *"scemare il numero dei contadini invalidi, sottrarli a una vita miseranda e ridarli irrobustiti ai campi"*(52), presentati come *"splendido esempio" di connubio di assistenza medica, istruzione popolare e di filantropico, caritatevole spirito umanitario*, in realtà riflettevano anche ben precisi scopi politici e sociali non del tutto disinteressati. Basti pensare, anzitutto, alle conseguenze sociali negative determinate dalla pellagra, che gravavano pesantemente sull'intera compagine nazionale(53), e ai rischi derivanti da una preoccupante strumentalizzazione sovversiva delle masse rurali esacerbate dalla miseria, dallo sfruttamento dei proprietari terrieri, dalle ingiustizie, e non più disposte a subire la condizione di ceto sociale subalterno(54).

Essendo la vera causa della pellagra chiaramente indicata nella miseria della gente rurale, debellarla appariva altrettanto chiaramente questione di carattere economico-sociale non meno che sanitaria, e risolvibile mediante un grande progresso agricolo e un aumento dei redditi contadini, ma poiché tali cambiamenti comportavano riforme nei contratti agrari di vasta portata e niente affatto a favore degli interessi dei proprietari terrieri (che erano i maggiori *"padrini"* e benefattori del Pellagrosario), ecco che il discorso sul miglioramento del tenore di vita della gente di campagna veniva impostato in maniera tale da sminuire l'importanza di proposte e possibilità quali la diminuzione dei canoni d'affitto (semplicemente definite *"difficili o francamente irrealizzabili"*), e da preferire piuttosto argomentazioni che rientravano nel quadro della beneficenza pubblica e privata e di un solidarismo patriottico di origine risorgimentale (ormai abbastanza antiquato) che, secondo gli ideali mazziniani, insisteva sui concetti di unità e riscossa nazionale, escludendo ogni implicazione inerente alla conflittualità di lotta di classe: *"…il senso di comunione che nel nome della patria secondo quanto disse Mazzini, ci stringe tutti ad essere suoi figli, e ce li fa amare come fratelli, ci deve spingere a volerne il bene, e di coloro fra essi sui quali pesa la miseria e l'infermità, ci deve muovere a raddolcire i mali, a diminuire gli stenti, a lavorare alla loro educazione. Colui che non soffre e non mette le sue energie a lenire le sofferenze dei suoi simili, non merita il nome di uomo"*(55).

Ritenuta dunque irrealizzabile, nel 1900, una riforma dei patti agrari a favore dei contadini, non restava che auspicare larghi soccorsi dei benefattori benestanti, e rimproverare semmai al governo di *"prometter molto e mantenere poco"*, e ai ricchi signori egoisti e sordi ai lamenti della gente dei campi, *"la trascuranza delle sventure e malattie delle campagne"*, per porre rimedio alle quali non si vedevano insomma altre soluzioni che la cooperazione *"gagliarda ed unanime"* (auspicata da Facheris) che andava promossa da coloro che, appartenendo ai ceti superiori, avevano il dovere morale di sostenere *"i compatrioti infelici"*, e *"la lega santa"* (immaginata e idealizzata da Friz) *"di signori, proprietari, maestri, medici, sacerdoti uniti per attivare il mite e utile programma della redenzione fisica e morale del lavoratore della terra"*(57). Tali iniziative solidaristiche, pertanto, si risolvevano essenzialmente in nobili gesti e generose attività filantropiche delle classi superiori nei confronti di quelle inferiori, secondo le tipiche finalità di *"riconciliazione fra la povertà e la ricchezza"* che avevano animato i promotori delle società di mutuo soccorso, ma che cominciavano ad apparire, all'inizio del nuovo secolo, piuttosto anacronistiche(58). Che il programma della *"redenzione"* avesse anche una finalità rivolta a prevenire, nelle campagne, oltre la malattia della pellagra, pure *"il contagio pernicioso di mali dell'organismo sociale"* rappresentato dalle rivoluzionarie idee socialiste e antiliberali (propagandate dai *"sobillatori per il paradiso e per le rivendicazioni future"*), venne affermato esplicitamente dal Friz in vari scritti di *"Igiene e Beneficenza"*, essendo egli un medico intensamente impegnato anche come commentatore politico per alcuni giornali (Carlo Bazzi, direttore della *"Cronaca Trevigliese"*, definiva il medico condotto di Inzago *"l'instancabile dottor Friz"*), e che non esitava ad esprimere pubblicamente, firmandole, le proprie opinioni relative alle questioni sociali più dibattute.

Divenuto finalmente il manifestarsi della pellagra una piaga sociale sempre più rara, all'interno del Pellagrosario , dopo la morte, nel 1913, del direttore che ne era stato *"l'anima indefessa, la grande e solerte guida da tutti amata"*, si organizzò da parte del Comune di Inzago, della Provincia di Milano e della Cattedra Ambulante di Agricoltura, una scuola di arti e mestieri che prevedeva la

frequenza, il vitto e l'alloggio gratuiti di una quarantina di ragazzi *"d'intelligenza sveglia"* e "*lodevolmente meritevoli d'istruzione"* fra i 14 e 16 anni, figli di contadini.
L'edificio mantenne destinazione scolastica anche successivamente: nel 1926, nell'ex Pellagrosario venne insediata una scuola gestita da un ordine religioso, denominata Scuola Betlem, che, come collegio scolastico femminile , rimase aperto fino agli anni '70, allorché subentrò un istituto scolastico diverso, ovvero l'Istituto Professionale per i Servizi Commerciali A. Olivetti di Rho, che ebbe appunto a Inzago una sede coordinata, finché nel 1992, tale Istituto ottenne l'autonomia, nuova denominazione (IPSSCT M. Bellisario di Inzago), e altri indirizzi di studio (Servizi Turistici e Sociali) sempre concernenti l'istruzione professionale.
A ricordare l'origine dell'edificio è rimasta, all'ingresso, la lapide celebrante l'inaugurazione prefettizia, ormai poco leggibile, e seminascosti in nicchie in un angolo interno del muro di cinta vicino al cancello del cortile, due busti marmorei raffiguranti il dott. Gaetano Strambio (pellagrologo di chiara fama e benefattore) e l'avv. Giovanni Facheris: stanno là dimenticati, e furono salvati casualmente, anni fa, durante i lavori di rifacimento murario, per intervento dello scrivente, che ne ottenne il ripristino, ma che non riuscì a recuperare quello del dott. Giuseppe Friz, andato distrutto e perduto.

NOTE

1 G. Friz, *Esposizione storica dell'andamento sanitario del Comune di Inzago nel triennio 1886-87-88*, Treviglio, Tip. Messaggi, 1889, p. 45.

2 G. Friz, *Esposizione storica dell'andamento sanitario del Comune di Inzago nel triennio 1889-90-91*, Treviglio, Tip. Messaggi, 1892, p. 9.

3 Il Sindaco Achille Ronchetti venne effettivamente descritto dal dott. Friz come Primo Cittadino particolarmente incline ad operare a favore dello stabilirsi di una migliore situazione igienico-sanitaria, e pertanto apertamente elogiato: *"Le disposizioni portate dal nuovo Regolamento Sanitario alle quali ad onore del vero molto ci tiene il rag. Ronchetti, Sindaco di Inzago, hanno già beneficamente agito in questo Comune. Sagge intimidazioni che riguardano provvedimenti a togliere molte cause d'insalubrità furono fatte, ed ebbero piena esecuzione"* (Ibidem).

4 G. Friz, *Esposizione storica dell'andamento sanitario del Comune di Indago nel triennio 1892-93-94*, Treviglio, Tip. Messaggi, 1895, pp. 10-11.

5 Igiene e Beneficenza, n. 7, 1901, p. 3.

6 Cfr. U. Rossetti, *Edilizia popolare e cooperazione*, in AA.VV., *Il socialismo riformista a Milano agli inizi del secolo XX*, Milano, Angeli, 1981.

7 In seguito alla deliberazione del Consiglio Comunale, l'allevamento suino veniva così regolamentato: "*Chiunque intende tenere suini a scopo industriale dovrà collocarli in porcili situati alla distanza non inferiore a cento metri dalla periferia dell'abitato interno del paese. Sarà permesso a chiunque tenere nell'interno dell'abitato suini al solo scopo di allevamento domestico in numero però non superiore a tre"* (ARCHIVIO COMUNALE DI INZAGO, cart. 5 / 4 / 5 / 1).

8 COMUNE DI INZAGO, *Rendiconto Morale della Giunta Municipale dell'Esercizio 1912*, Cassano-Melzo, Tip. Guaitani, 1913.

9 A. Serpieri, *La guerra e la classi rurali italiane*, Bari, Laterza, 1930, p. 41.

10 ARCHIVIO COMUNALE DI INZAGO, cart. 9 / 4 / 25.

11 REGIA PREFETTURA DI MILANO, *Provvedimenti sanitari contro il colera. Ai sig. Sindaci della Provincia di Milano*, Milano, 23 Agosto 1866 (Ibidem).

12 REGIA PREFETTURA DI MILANO, *Ai Signori Sindaci del Circondario I di Milano*, Milano, 21 Luglio 1867 (Ibidem).

13 REGIA PREFETTURA DI MILANO, *Ai Signori Sindaci della Provincia di Milano*, Milano, 17 Maggio 1867 (Ibidem).

14 Ibidem.

15 ARCHIVIO COMUNALE DI INZAGO, *Lettera del Sindaco Agostino Brambilla al Prefetto di Milano*, 13 Luglio 1867 (Ibidem).

16 ARCHIVIO COMUNALE DI INZAGO, Documento datato 2 Dicembre 1867 (Ibidem).

17 Si tratta delle tre sopra citate esposizioni storiche triennali dell'andamento sanitario del Comune di Inzago in cui il Friz riepilogò e analizzò l'operato e l'esperienza di medico condotto e di direttore dell' Ospedale Marchesi, nulla trascurando nel descrivere le necessità locali di assistenza medica, e riportando in maniera estremamente accurata i vari aspetti dei suoi interventi (basti pensare che enumerava periodicamente perfino le estrazioni dentarie effettuate).

18 G. Friz, op. cit., 1895, p. 10.

19 Ivi, p. 41.

20 *"I casi di tifo addominale (Febbre Tifoidea) furono 25, mentre nel triennio 1883-84-85 furono 42. Dei venticinque curati nel triennio 1886-87-88 la massima parte presero la forma fuori d'Inzago, in località dove si trovavano per lavoro. Nel triennio 1883-84-85 gli ammalati di tubercolosi furono oltre 50 e di questi ne morirono 29; nel triennio 1886-87-88 i tubercolosi furono 23 e di questi ne morirono 12"* G. Friz, op. cit., 1889, p. 44).

21 Ivi, pp. 43-44.

22 Ivi, p. 57.

23 Dalle relazioni del dr. Friz risultano infatti 4 casi di mastite nel triennio 1883-84-85; 8 casi nel triennio 1886-87-88 e 16 casi nel triennio 1889-90-91. Evidentemente, le operaie, per essere più libere nei movimenti, non prestavano ascolto a quanto si consigliava loro, decidendo di lavorare senza busto.

24 *"Le ragazze che frequentano gli stabilimenti si mostrano anemiche, amenorroiche, dismenorroiche, diventano di lassa costituzione, sia per l'ambiente dove lavorano, sia per la posizione necessaria per il lavoro, quasi sempre eretta"* (G. Friz, op. cit. 1889, p. 51).

25 G. Friz, op. cit., 1892, p. 11.

26 G. Friz, op. cit., 1889, p. 44.

27 Fondato nel 1829 grazie al cospicuo lascito testamentario di Luigi Marchesi, l'Ospedale omonimo era dotato di notevoli beni immobili (536 pertiche di terre agricole e rispettivi caseggiati) ma di limitato servizio assistenziale sanitario, garantendo cure solo per una ventina di poveri infermi d'ambo i sessi. Divenutone direttore il Friz, agli inizi degli anni '80, l'Ospedale Marchesi allargò le sue funzioni all'assistenza dei pellagrosi, praticando loro la cura dei bagni tiepidi, ovvero un rimedio poco efficace che i medici stessi prescrivevano senza nutrire grande fiducia, per scrupolo di coscienza. Le carenze ospedaliere di Inzago rendevano necessari, per gli ammalati bisognosi di cure particolari e interventi chirurgici, ricoveri all'Ospedale di S. Maria delle Stelle di Melzo, ma nonostante avessero diritto, grazie ad una convenzione, a usufruire di quest'ultimo istituto ospedaliero, gli inzaghesi cercavano di evitarne il ricovero, a causa della diceria popolare *"Ai Stell de Melz se lassa la pell o se crepa mez"*. A tale diceria faceva riferimento il Friz scrivendo: *"All'Ospedale di S. Maria delle Stelle di Melzo generalmente gli ammalati rifiutano di essere condotti, adducendo il motivo che nell'ambiente e nella località del Pio Luogo vi è infezione palustre. L'opinione che là si prendono le febbri palustri vive fortissima nel popolo d'Inzago da anni e anni* (G. Friz, op. cit. 1889, p. 51).

28 Queste opere del Friz sono così intitolate: *Del morbo della pellagra*, s.l., 1879; *Alcune osservazioni sul morbo della pellagra*, s.l., 1879; *Della nutrizione e sua importanza* , Treviglio, Tip. Messaggi, 1888.

29 *"Dando un'occhiata diligente alle condizioni economiche e casalinghe di questi paesani si riscontrano due fatti, cioè che il melgone lo si raccoglie non maturo e che viene conservato nelle stanze da letto in condizioni così tristi che in breve egli degenera e si guasta, e che la generalità dei paesani si alimenta con melgone non perfettamente sano. Ora credo che se la pellagra fosse il prodotto di un avvelenamento da deleteria sostanza originata nel melgone guasto, il numero dei pellagrosi dovrebbe essere in questo comune assai superiore all'esistente"* (G. Friz, op. cit., 1889, p. 40).

30 *"E' provato che occorrono da 150 a 180 grammi di alimento albuminoide per sostenere un uomo che si esercita in dure fatiche come fa il contadino. Il grano che mangia il contadino contiene soltanto il 5% di albuminoidi sicché si esigerebbero non meno di 3.000 grammi di polenta o di pane al giorno per porre in equo rapporto il logorio con la riparazione. Qual contadino può mangiare 3.000 grammi di polenta al giorno, quale stomaco umano potrebbe ingerire tanta massa senza incomodo? Siamo dunque al fatto palmare provatissimo che il melgone non è sufficiente da solo a compensare il bisogno di riparazione fisica"* (G. Friz, *Osservazioni sulla pellagra ad Inzago*, in *Il Pellagrosario*. Numero unico per l'inaugurazione dell'Istituto in Inzago, Milano, Settembre 1890, p. 10. Tali osservazioni suggerivano il consiglio di mutare la pratica agricola tradizionale: *"Per distruggere la pellagra è necessario assolutamente diminuire il consumo di granoturco, fare in modo che sul misero desco del contadino abbia luogo una certa variazione di alimento, che si tolga la fatale prevalenza di un alimento unico. Ad ottenere tutto questo sarebbe necessario che si diminuisse la coltivazione del granoturco, aumentando la produzione di altri cereali, favorendo un raccolto maggiore di legumi o patate, arricchendo in tale modo la sua tavola di principi nutritivi e calorificanti"* (G. Friz, *Asilo di Pellagrosi della Provincia di Milano in Inzago*. Relazione *sull'andamento dell'Istituto dal 9 ottobre 1895 al 2 aprile 1896*, Treviglio, Tip. Messaggi, 1896). Si deve comunque considerare che tali consigli, in sé certamente validi, non bastava rivolgerli ai soli contadini, giacché essi avrebbero volentieri diminuita la faticosa coltivazione del granoturco per aumentare invece quella di altri prodotti, ma erano impossibilitati a lavorare in tal senso a causa del tipo prevalente di patti agrari in vigore, che comportava l'obbligo della consegna della maggior parte del raccolto di frumento ai proprietari terrieri, e pertanto ai contadini non restava che far uso del granoturco quale cereale coltivato per l'autoconsumo famigliare. Finché i contratti agrari non furono riformati in maniera tale da prevedere il pagamento in denaro degli affitti, anziché in parte dei prodotti raccolti, essendo impedita la piena disponibilità della produzione cerealicola ai contadini, l'auspicata duplice variazione colturale-alimentare rimase una pura e semplice pia prospettiva espressa da medici filantropi, ma non coincidente con gli interessi economici dei proprietari terrieri, niente affatto animati dalla volontà di mutare lo status quo del sistema contrattuale delle affittanze agrarie.

31 *"Il Forno della Società Cooperativa fra i contadini d'Inzago, aperto l'anno 1881, funziona con una regolarità di ascendente riuscita da poterlo chiamare senza esagerazione l'esemplare nel suo genere"* (G. Friz, *Asilo di Pellagrosi della Provincia di Milano in Inzago*. *Relazione sull'andamento dell'Istituto dal 4 Ottobre 1893 al 22 Marzo 1894*, Treviglio, Tip. Messaggi, 1894, p. 7).

32 G. Friz, "*Esposizione…*, cit., 1895, p. 75. La statistica a cui si riferiva il Friz era quella effettuata nei primi anni '80 in seguito all'inchiesta ministeriale sulla pellagra.

33 A proposito della diminuzione del numero dei pellagrosi, Friz osservò infatti, che se da 300 ammalati si era passati al numero più basso di una sessantina di pellagrosi, dei quali solo una decina afflitti dai sintomi più gravi, *"un alacre merito per tale splendido risultato"* andava riconosciuto *"al pane del nostro Forno, qualitativamente ottimo"*, e alle utili cognizioni che i gestori del Forno Cooperativo avevano diffuso fra i contadini, ovvero "*la necessità di unire alla farina di granoturco certa quantità di segale onde avvalorarla di sostanza nutriente. E' col mezzo del Forno che ebbe a rendersi comune la conoscenza che il pane, per essere alimento buono, deve contenere una certa quantità di sale, ed affinché riesca opportunamente cotto, i pani non debbano esagerare in grandezza"* (G. Friz, *Osservazioni…*, cit., p. 10). Lo Statuto della Società Cooperativa per l'esercizio del Forno dei contadini d'Inzago è stampato nell'Appendice a *Economia e Cooperazione Rurale a Inzago tra Ottocento e Novecento*, Quaderno n. 6 della Biblioteca Cattolica Popolare, a cura di Dario Riva, Inzago, 1985. Le vicende della storia ventennale del Forno Cooperativo si possono leggere nel paragrafo intitolato *"Il Forno Cooperativo"* della tesi di laurea di Dario Riva, "*Tradizione e progresso in un Comune dell'est Milanese. Inzago tra Ottocento e Novecento"*, Università degli Studi di Milano, a.a. 1984-1985, e nel capitolo intitolato *Associazionismo e movimento cooperativistico* del volume di A. Pantosti-D. Riva, *La prima Cassa Rurale di Lombardia*, Inzago, CRAI, 1986.

34 La Cronaca Trevigliese, 5 ottobre 1890.

35 Fra coloro che visitarono il Pellagrosario, apprezzandone il sistema curativo, vi furono eminenti personalità quali Giuseppe Sormani, professore d'Igiene all'Università di Pavia; il dott. Francesco Oliva, Medico Primario del Civico Ospedale di Mantova; il dott. E. Vollmer, direttore dell'Ospedale di Krenznach, che elogiò l'istituto inzaghese sulla rivista scientifica "*Dermatologische Zeitschrit"* di Berlino; l'On. Dr. Ioan Neagoe, Medico Primario e Direttore dell'Ospedale Brankovano di Bucarest, che avendo visitato il Pellagrosario nel Gennaio 1894, ed essendo stato favorevolmente impressionato dai metodi terapeutici attivati, propose al Ministero di Agricoltura del Governo del Regno di Romania l'istituzione di quattro Asili di Pellagrosi *"attenendosi al preciso indirizzo dell'Istituto d'Inzago"* (G. Friz, *Asilo…*, cit., 1895, p. 33).

36 G. Friz, *A proposito del Pellagrosario*, in La Cronaca Trevigliese, 15 ottobre 1890.

37 G. Friz, *Batti, ma ascolta*, in La Cronaca Trevigliese, 10 ottobre 1891. Critiche severe furono manifestate dal Dott. Edoardo Gonzalez, Direttore del Manicomio Provinciale di Mombello, dove erano ricoverati numerosi ammalati gravi di pellagra, il quale, sulla Gazzetta del Manicomio, definì *"beneficenza fallace"* la cura praticata all'Asilo inzaghese ed

accusò d'incompetenza il Friz; quest'ultimo rispose così alle critiche mossegli: *"Ho indirizzato una lettera ai Sindaci dei Comuni che ebbero ricoverati nell'Asilo, pregandoli di riferire sullo stato di questi individui, sul miglioramento ottenuto, sulla stabilità di tale miglioramento, e se anche dal lato morale trovassero chiari vantaggi dalle cure avute. Ebbene, a tutt'oggi sono 22 Sindaci che risposero alla lettera. Le relazioni mandate non potrebbero essere più confortanti. Parlano di aver constatato il mantenimento dei vantaggi ottenuti di 161 individui sopra 165. Le lettere dei Sindaci sono di vero conforto perché encomiano l'opera dell'Asilo. Essi hanno anche interpellato i parenti dei beneficati dal Pellagrosario ed invero da questi si ebbero le espressioni più sincere di plauso. Il Sig. Dr. G. E. mi rivolge un giudicato d'incompetenza. Anche il minimo cervello porta il suo contingente di lavoro alla società, specialmente quando questo lavoro è unica sua religione, unico pensiero. Mi conosco l'ultimo della schiera medica, ma all'atto pratico ho acquistato tale convinzione sull'utilità dell'Asilo dei Pellagrosi che a quest'opera, come ho già fatto, porgerò di continuo, ed anche con sacrificio, il mio lavoro, quantunque poverissimo.*
Sento che l'andamento attuale dell'Asilo dovrà in meglio modificarsi (e chi non lo riconosce?), ma raggiungere il miglioramento non si ottiene col distruggere quanto di bene si è fatto. Et de Hoc sattis". G. Friz, *L'asilo dei Pellagrosi della Provincia di Milano,* in La Cronaca Trevigliese, 28 Febbraio 1893.

38 La questione dell'ereditarietà o meno della pellagra aveva interessato il Friz fin dai primi anni della sua condotta medica inzaghese: *"Per avere una norma, al possibile precisa, sul numero dei pellagrosi esistenti nel Comune, mi sobbarcai ad una diligente visita famiglia per famiglia, e questo allo scopo di constatare lo stato vero degli ammalati e le condizioni loro rispettivamente all'ereditarietà e trasmissione degli elementi dello sviluppo del morbo. Ho potuto constatare la disposizione alla malattia ereditaria in venti individui. Trovai una sola famiglia molestata dalla pellagra per il succedersi di oltre cinque generazioni"* (G. Friz, *Esposizione…*, cit. 1889, pp. 37-38).

39 G. Friz, *L'Asilo dei Pellagrosi…*, cit., in La Cronaca Trevigliese, 28 Febbraio 1893.

40 Friz non nascondeva una profonda delusione per gli insufficienti e inadeguati stanziamenti statali per promuovere provvedimenti contro la pellagra, e infatti indirizzava *"un'acerba parola"* al Ministro di Agricoltura *"perché egli finge d'ignorare quanto bene facciano spontaneamente i filantropi, e come per crearsi un merito voglia ed intenda sprecare nuovo tempo e nuovi mezzi in discussioni ormai esaurite"* (G. Friz, *L'Asilo dei Pellagrosi…* cit., 1894, p. 8).

41 Si tratta delle relazioni annuali sull'andamento dell'istituto curate dal Friz. E' stato possibile reperirne cinque, relative ai primi anni di attività del Pellagrosario: G. Friz, *Relazione sull'andamento dell'Asilo dei Pellagrosi della Provincia di Milano in Inzago dal 1 settembre 1890 al 28 febbraio 1891*, Milano, Rechiedei, 1891; idem, *Relazione (…) dal 1 ottobre 1891 al 6 aprile 1892*, Treviglio, Tip. Messaggi, 1892; idem, *Relazione (…) dal 4 ottobre 1893 al 22 marzo 1894*, Treviglio, Tip. Messaggi, 1894; idem, *Relazione (…) dal 1 ottobre 1894 al 28 marzo 1895*, Treviglio, Tip. Messaggi, 1895; idem, *Relazione (…) dal 9 ottobre 1895 al 2 aprile 1896*, Treviglio, Tip. Messaggi, 1896.

42 G. Friz, *Relazione…*, cit., 1891, pp. 7-8.

43 Oltre che *"in condizioni fisiche alquanto tristi"*, i giovani ammalati, alla visita di accettazione, presentavano *"cute sporca, scura, e avevano il naso, le orecchie e gli occhi così tenuti da dimostrare la poca abitudine a lavarsi e la continua dimora in ambienti polverosi"* (Ivi, pp. 13).

44 Ivi, pp. 7-8.

45 Ivi, pp. 8-9.

46 *"Dirò che dei 57 accolti, 13 erano analfabeti e di questi 4, all'uscita, sapevano segnare il loro nome; 24 scrivevano e leggevano, ma con molti spropositi, a causa della mancanza di esercizio e di assoluto abbandono; questi al licenziamento si mostravano corretti e lo provano 20 saggi e 40 fascicoli che lasciano all'Asilo e da loro scritti; 18 sapevano appena sillabare e 2 pochissimo leggere e pochissimo scrivere; anche questi al licenziamento diedero prova di aver assai imparato"* (Ivi, pp. 9-10).

47 L'educazione teorizzata e praticata da Pestalozzi era impostata in modo tale da prevedere, oltre allo studio, l'applicazione in vari lavori manuali. Favorevoli appunto alle indicazioni pestalozziane, i membri del Consiglio d'amministrazione del Pellagrosario vollero che si curassero forme di apprendistato di artigianato che impegnassero, a seconda delle individuali capacità, i giovani ricoverati in attività di giardinaggio, falegnameria, e in produzioni di tele, reti, cinture, calze, fazzoletti, cuffie, cappelli di paglia, ecc. Particolare attenzione fu dedicata all'istruzione agricola, mediante lo svolgimento di lezioni tenute da insegnanti della Cattedra Ambulante di Agricoltura.

48 *"Molti dei favoriti dalla cura sono nuclei di scuola nelle loro case e nei loro paesi, di diffusione delle cognizioni acquisite. Valga il fatto che parecchi appresero qui dei lavori manuali con tanto interesse che li attivarono nelle loro case e continuano anche ora ad occuparsene. Alcuni di questi furono da noi assunti l'anno scorso e quest'anno come maestri di tali lavori per i nuovi accolti nell'Asilo.* (G. Friz, *Asilo…*, cit., 1894, p. 11). La divulgazione delle cognizioni

acquisite però non riguardava tanto i lavori manuali di piccolo artigianato, bensì le norme igieniche e alimentari apprese:
"Insegnare e convincere i giovani contadini a crearsi un miglioramento nel loro sistema di vita sia igienico che alimentare unicamente usando meglio mezzi che sono a portata loro. E' qui che rifulge l'importanza della cura del Pellagrosario, è qui dove l'Asilo riesce a portare sicuri e grandi vantaggi" (G. Friz, *Asilo…*, cit., 1896, p. 7).

49 Igiene e Beneficenza, n. 1, 1900, p. 1.

50 Ivi, n. 7, 1901.

51 Ivi, n. 2, 1901.

52 Ivi, n. 1, 1900.

53 *"E' indispensabile che i cittadini ed il Governo si interessino a vantaggio del misero e depresso lavoratore dei campi. I pellagrosi sono forze estenuate che vengono sottratte all'agricoltura; sono essi che gravano sulle esauste casse comunali, sono essi che popolano ospedali e manicomi. Il Governo e la Provincia e i Comuni dunque debbono largamente sussidiare le istituzioni atte a combattere la pellagra per il dovere di sottrarre tanti infelici a lunghi patimenti, ed anche per vista economica, cioè onde risparmiare le spese di tanti ammalati negli ospedali, onde aumentare tante forze che vengono distolte al lavoro"* (Ivi, n. 2, 1901).

54 *"Signori! La popolazione timida e paziente tacque e represse i suoi gemiti anche quando le stagioni tristi ed i commerci inceppati diminuivano le risorse, ed allora si abusò della tolleranza, né si volle tener calcolo della tristezza degli ambienti agricoli, e si continuò ad esigere l'opera per un compenso irrisorio. Non abusiamo della virtù che tende a sviarsi. All'ombra della parola pellagra vuolsi turbare i rapporti fra padroni e contadini e portare morale disordine"* (Ivi, n. 7, 1901). A proposito delle tensioni sociali suscitate dalla pellagra, scriveva Riccardo Bacchelli nel romanzo storico *Il mulino del Po*: *"Nome di paura, la pellagra era pure nome di disperazione e di rabbia e d'odio, ché i benestanti non la prendevano, ed era il male dei miserabili: un'ingiustizia alla quale si ribellavano anche quelli che non invidiavano la ricchezza, ma come no la salute?"*.

55 Ivi, n. 1, 1900.

56 G. Facheris, *Perché una Commissione per la Pellagra*, in *Il Pellagrosario*, 1890, p. 2.

57 Igiene e Beneficenza, n. 2, 1901.

58 *"L'istituzione del Pellagrosario di Inzago rappresenta un atto di riconciliazione fra la povertà e la ricchezza, tra il lavoratore indefesso ed infermo e il padrone benefico, che non deve credere di aver provveduto ai suoi interessi allora che abbia a proprio vantaggio fruito della terra e delle faticose braccia dei coloni il più che gli sia dato, se queste braccia per mancato sostentamento e per le insidie del morbo, svigoriscono miseramente. Il popolo italiano agricolo economicamente e moralmente utile deve sentire che i ricchi, gli addottrinati, gli uomini di cuore pensano a lui e non a parole, ma con la voce efficacissima dei fatti. Certi problemi sociali, per fare che non indietreggino fra le violenze dell'ingiusta rivolta, hanno da trovare la loro naturale soluzione nella giustizia, nel sentimento, e nella previdente assennatezza delle classi maggiormente favorite dalla fortuna"* (G. Friz, *Prefazione all'Esposizione…*, cit., 1889).

59 Igiene e Beneficenza, n. 6, 1901.